



Ucciso dai «corleonesi» di Liggio

Il 25 settembre 1979, Cosa Nostra decise di assassinare il giudice Cesare Terranova, che si stava insediando come consigliere istruttore alla Procura della Repubblica di Palermo. Un «pericolo» che i boss non potevano correre...

DINO PATERNOSTRO

Era il 25 settembre del 1979, poco prima delle 8,30, quando il maresciallo di pubblica sicurezza Lenin Mancuso, con la Fiat 131 di servizio, arrivò sotto casa del giudice Cesare Terranova, in via De Amicis a Palermo, per portarlo a Palazzo di giustizia. Come al solito, Terranova si mise alla guida dell'autovettura, mentre il maresciallo Mancuso, l'unico uomo della sua scorta, che lo seguiva da vent'anni come un angelo custode, sedette accanto a lui. Per evitare il traffico, l'auto imboccò una stradina secondaria, ma la trovò inaspettatamente chiusa da una transenna di lavori in corso. Il giudice e il poliziotto si scambiarono uno sguardo interrogativo, quando da un angolo comparve il commando mafioso, che aprì ripetutamente il fuoco con una carabina Winchester e con delle pistole contro la Fiat 131 bloccata dalla transenna. Con la forza della disperazione, Cesare Terranova provò ad inserire la retromarcia nel tentativo di sottrarsi alla tempesta di piombo. Il maresciallo Mancuso, in un estremo tentativo di reazione, impugnò la Beretta di ordinanza per cercare di sparare contro i sicari. Ma entrambi furono crivellati dai colpi di arma da fuoco. Al giudice i killer diedero anche il colpo di grazia, sparandogli a bruciapelo alcuni colpi alla nuca. Lenin Mancuso morì in ospedale, dopo alcune ore di agonia.

Cesare Terranova fu il primo magistrato ad indagare sulla mafia «corleonese» e a capirne la pericolosità. Compresse che la mafia ha una struttura complessa, verticistica, che agisce secondo competenze territoriali. Alla luce di queste intuizioni istruì il primo vero processo alle cosche mafiose di Corleone, che tra il 1958 e il 1963 - avevano insanguinato le strade del paese con la guerra tra «liggiani» e «navarriani». Ma, allora, il suo approccio al fenomeno mafioso sembrò troppo ardito ai magistrati del Tribunale di Palermo, che non concordarono pienamente con le sue costruzioni investigative. Dal 1972 al 1979 Cesare Terranova fu deputato della Repubblica, eletto come indipendente nelle liste del Pci. A Roma, in Parlamento, portò queste sue idee e, insieme a Pio La

Torre, diede un contributo determinante alla stesura della relazione di minoranza dei partiti di sinistra nella Commissione antimafia. Considerò conclusa la sua esperienza parlamentare e volle tornare a lavorare in magistratura, a Palermo, concorrendo per la carica di consigliere istruttore. Ma i mafiosi non gli diedero il tempo di prendere possesso del suo nuovo ufficio: lo fermano col piombo, davanti porta di casa. Le indagini per l'assassinio di Cesare Terranova vennero coordinate dal sostituto procuratore Giusto Sciacchitano. Si mossero lungo tre ipotesi: vendetta maturata tra le pieghe degli innumerevoli processi di mafia che egli aveva istruito; delitto «preventivo» con il quale si voleva eliminare un avversario tornato ad essere vicino e pericolosamente scomodo; delitto di stampo terrorista-mafioso, per colpire un uomo-simbolo della lotta contro la mafia. Alla sbarra, accusato di essere il mandante dell'omicidio, venne subito spedito il boss mafioso «corleonese» Luciano Liggio. Ma questi venne assolto per insufficienza di prove, sia nel processo di primo grado, che si celebrò a Reggio Calabria nel 1983, sia tre anni dopo, nel 1986, nel processo d'appello. Per anni l'ombra dell'ex «primula rossa» appariva e ricompariva come un fantasma sulla scena del delitto del giudice palermitano. Finalmente, nel 1997, quel fantasma assunse definitivamente le sembianze di Luciano Liggio. Dalle indagini condotte dalla Dia di Reggio Calabria e dalle dichiarazioni di «pentiti» di mafia come Tommaso Buscetta, Totuccio Contorno, Leonardo Sinagra e Pippo Calderone, si è accertato che quell'omicidio eccellente fu una rappresaglia contro un giudice «scomodo». La conferma arrivò anche dalle dichiarazioni di un altro pentito, Francesco Di Carlo, di Altofonte. Di Carlo indicò in Luciano Liggio, che nel 1993 era già morto in carcere, colui che decise l'assassinio del giudice. E fece anche i nomi dei killer: Giacomo Giuseppe Gambino e Vincenzo Puccio (già morti), Giuseppe Madonia e Leoluca Bagarella (in carcere). Si riaprì il processo e, per quel duplice omicidio, furono condannati all'ergastolo Totò Riina, Michele Greco, Antonino Geraci, Francesco Madonia e Giuseppe Calò.



Qui sopra, il corpo senza vita di Cesare Terranova sull'autovettura dove fu ucciso, insieme a Lenin Mancuso, la mattina del 25 settembre 1979. In alto, a sinistra, Cesare Terranova (al centro) con Pio La Torre (a destra) in commissione antimafia; al centro, la foto segnaletica del boss corleonese Totò Riina, condannato all'ergastolo per il duplice delitto Terranova-Mancuso; a destra, il maresciallo di PS Lenin Mancuso, assassinato col giudice Terranova

LA SCHEDA

(d.p.) Cesare Terranova nacque a Palermo il 15 agosto 1921. Dal 1958 al 1971 prestò servizio presso il Tribunale di Palermo, quale giudice istruttore. Nel 1971 venne nominato procuratore della Repubblica presso il tribunale di Marsala, dove prese servizio nel giugno dello stesso anno. Collocato in aspettativa per motivi elettorali il 20 maggio 1972, venne eletto parlamentare alla Camera dei Deputati, come indipendente nelle liste del Pci, nel collegio di Catania. Fece parte della Commissione Giustizia e della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia. Il 2 luglio 1976 venne rieletto deputato, sempre come indipendente nelle liste del Pci in Sicilia. Contribuì a redigere la relazione della minoranza di sinistra della Commissione antimafia. E aiutò Pio La Torre nell'elaborare il disegno di legge per l'introduzione del reato di associazione mafiosa e per il sequestro e la confisca dei beni di provenienza illecita. Nel 1979, al termine della legislatura, con istanza in data 14 giugno 1979, chiese di tornare in magistratura e di essere destinato al tribunale di Palermo, con funzioni di Consigliere istruttore. Il Consiglio Superiore, con deliberazione del 10 luglio 1979, lo riammise in servizio, assegnandolo alla Corte di Appello di Palermo in qualità di consigliere, e di tale ufficio il magistrato prese possesso il 31 agosto 1979.

«Ad onore dei miei genitori - scrisse nella sua lettera-testamento alla moglie Giovanna - voglio ricordare che i principi che mi hanno guidato in tutta la vita sono frutto della educazione da loro ricevuta e che, se in qualche misura sono riuscito ad operare bene da uomo e da cittadino, ciò lo devo soprattutto agli insegnamenti e agli esempi costanti di mio padre e di mia madre, ai quali va la mia infinita gratitudine». «Cesare Terranova - disse nel suo discorso di commemorazione l'allora presidente della Repubblica, Sandro Pertini - ... amava profondamente la sua Sicilia (...). Egli era anche animato, oltre che da un virile coraggio, anche da infinita speranza, che scaturiva dalla sua profonda bontà d'animo: speranza nel futuro dell'Italia e della Sicilia migliori, per le quali il sacrificio della sua vita, fervida, integra ed operosa non è stato vano».



CESARE TERRANOVA

«La mafia non è uno stato d'animo»

LA RELAZIONE. «Non è né vecchia né nuova, né buona né cattiva, ma un'associazione delinquenziale»

«La mafia - scrisse Cesare Terranova nella requisitoria del 1965 contro il boss Luciano Liggio e i «corleonesi» - non è un concetto astratto, non è uno stato d'animo, ma è criminalità organizzata, efficiente e pericolosa, articolata in aggregati o gruppi o famiglie...». E poi ancora: «Esiste una sola mafia, né vecchia né nuova, né buona né cattiva, esiste la mafia che è associazione delinquenziale di mafiosi, di tre o più persone diretta allo scopo di commettere delitti». Un'analisi moderna, avanzata, capace di colpire al cuore l'organizzazione «Cosa Nostra» già negli anni '60. Allora, però, non fu capita e accettata dalla magistratura, che in larga misura la considerò «ardita» o, peggio ancora, «fantasiosa». Le rivelazioni del 1984 di un «pentito» di mafia come Tommaso Buscetta, invece, gli avrebbero dato ampiamente ragione. «Il giudice Terranova - ha scritto Emanuele Scalicò (La mafia siciliana,

Biblioteca Letteraria Siciliana - Il Vespro 1981) - era siciliano, come Boris Giuliano, come il colonnello Russo, come il presidente Mattarella, come il capitano Basile e il procuratore capo Costa, e rappresenta una orgogliosa verità siciliana dinanzi alla nazione: cioè se la mafia è profondamente siciliana nella genesi e persino nel concetto, proprio un prodotto della cultura storica siciliana, i soli uomini che le abbiano contrastato il passo (con sprezzante coraggio, con altissimo senso civile, con tragica coscienza del rischio fino al sacrificio personale, cioè con un concetto dell'onore umano che probabilmente appartiene solo ai siciliani) sono siciliani. Quasi sempre lasciati soli, spesso disarmati, o abbandonati e traditi dallo Stato...».

«La mafia - scrisse ancora Cesare Terranova nella sua requisitoria del 1965 - è una realtà viva ed operante, della cui esistenza si ha certez-

za attraverso le recenti catene di delitti di sangue, il raggiungimento di inesplicabili posizioni di prestigio da parte di sconcertanti personaggi, privi, in apparenza, di qualsiasi attributo positivo, o arricchimento tanto repentino quanto misterioso di individui assurti rapidamente da modesta condizione al rango di facoltosi possidenti, commercianti o imprenditori». «L'agghiacciante documentazione di delitti commessi nel corleonese - aggiunse, riferendosi alla «guerra» tra liggiani e navarriani (1958-63) - costituisce un'incontestabile dimostrazione dell'esistenza della mafia. Ancora oggi si pensa a parlare di vecchia e nuova mafia, per attribuire alla prima una funzione di equilibrio o comunque positiva nella società al posto o ad integrazione dei poteri carenti dello Stato, alla seconda invece i caratteri di una delinquenza priva di scrupoli, spietata e sanguinaria, del ge-

nere derivato dalla prima. E si arriva persino a parlare di mafia buona, in contrapposizione con la mafia cattiva, come di un fenomeno del quale si debba essere fieri come un privilegio non diviso con altri. Purtroppo tali atteggiamenti pervasi di vieto sentimentalismo e di malcelata simpatia verso la mafia, a volte autorevole, spesso camuffati sotto il comodo pretesto della difesa dei valori morali e spirituali della Sicilia, così ingiustamente oltraggiati, si risolvono in una remora agli sforzi compiuti per risanare la nostra società dalla cancrena che la corrode. Bisogna guardare al fenomeno per quello che è nelle sue attuali manifestazioni: un aberrante forma di delinquenza organizzata, particolarmente pericolosa e dannosa per le sue infiltrazioni nella vita pubblica ed economica...».